



**IL TEMPO PIU'
BELLO DELLA
MIA VITA**

DANILO ARONA

Una
storia di
Morgan
Perdinka



books

IL RACCONTO

E' una vecchia conoscenza quella che ritroviamo in questo racconto lirico e malinconico: Morgan Perdinka, l'alter ego che Danilo Arona ha creato nel suo "L'estate di Montebuio" e celebrato in "Malapunta".

Un racconto che celebra due dei grandi temi della scrittura di Arona: la musica e Melissa, il fantasma della strada.

Una vicenda dove malinconia e dolore sono indissolubilmente legati alla gioia senza pari del fare musica. Una storia lieve, amara, ma piena di passione. Per la musica, per l'amore, per la vita.

CREDITI

Il tempo più bello della mia vita è un racconto di **Danilo Arona** pubblicato gratuitamente in formato digitale per il marchio editoriale **Hbooks** di **Horror.it**.

Proprietà letteraria riservata
Vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi.

Danilo Arona © 2013
www.horror.it

Horror.it © 2013



IL TEMPO PIU' BELLO DELLA MIA VITA

Danilo Arona

“Ero in attesa che succedesse qualcosa, e quel qualcosa era l’attesa”

The Tree of Life, Terrence Malick

Io sono io.

E Zake è Zake. Facciamo quasi 120 anni in due. Ma li portiamo così bene che, quando stiamo su un palco o nell’angolo buio di qualche club, ce ne danno 80, sempre in due. Ci definiscono vecchie ruggini, ma siamo Morgan e Zake, chitarra Fender Stratocaster io e piano elettrico Yamaha, lui, con un bell’assortimento di basi MP3, sint, moog e pedale Crossroads. Cioè, facciamo musica. Si è capito, no?

A dirla tutta, non la racconto giusta.

E’ Zake a fare musica sul serio. E’ Zake a stare nel giro. Io mi aggrego. A lui sta bene di darmi una mano. Sono un chitarrista-spalla. Le spalle da sole non gestiscono serate. Hanno sempre bisogno di un capocomico.

Zake e Morgan. Con nomi del genere potrei darvi a bere che ci troviamo a Key West e che tiriamo l’alba nei locali sul mare. Invece la nostra patria è la pianura piemontese, quella conca triangolare e sempre piena di nebbia e altre schifezze inquinanti che fa capo a

Bassavilla. Inoltre io sono Morgan così battezzato mentre Zake è un nome d'arte, perché il mio amico si chiama Fabio. E da dove arrivi il nome Zake non chiedetemelo. Io in ogni caso lo chiamo così.

Altro da sapere? Fra me e Zake intercorrono dieci anni di differenza e io sono nato nel '50. Fatevi due conti. Lui è belloccio, abbronzato, sciupafemmine con un ghigno perpetuo stampato sulle labbra. Io bello non lo sono per niente e ho la faccia vissuta, piena di metaforici pugni. Mezzo calvo col codino, occhiaie profonde, espressione incarognita. Eh, un po' incazzato mi sento. Mia moglie se ne è andata nel sonno pochi anni fa. Da lì a poco l'ha raggiunta Roccia, il suo gatto bianco che mi era rimasto come souvenir di una vita felice. E così oggi vivo da solo tra le mie chitarre e i miei ricordi malinconici in mezzo alla campagna, in una cascina ristrutturata poco dopo il Ponte del Diavolo e la tana degli Orsi.

Meno male che tira ancora la musica dal vivo. Meno che esistono Zake e la sua amicizia disinteressata. A Zake piace come suono. Sono un dinosauro. Ogni assolo è diverso perché non imparo a memoria nessun pezzo. L'orecchio e gli occhi mi suggeriscono il da farsi sulla tastiera. Così ogni serata ha un sapore diverso.

Già, gli occhi. Sono loro il mio problema. No, non potete capire. Non si tratta di problemi di vista che se ne va. Né di macule né di pressione alta. Nei miei occhi, come mi raccontò un'iridologa che andai a trovare dietro lo sciagurato consiglio di un'amica, ci sta una fibra particolare che si chiama "ponte".

«Il ponte, signor Perdinka, è un passaggio sciamanico tra il mondo di sotto e il nostro. In altre parole, i suoi occhi hanno un potere, quello di vedere cose che gli altri non vedono di solito. In modo particolare, la gente morta...»

Pausa dell'iridologa. Quindi affondo finale:

«In altre parole, lei vede i fantasmi.»

Non ci avevo creduto. Ma poi dovetti ricredermi. Vidi due spettri di altrettante ragazze defunte (con una credo persino di averci scopato), gatti fantasma e spirali nel cielo. E forse oggi non ci sto tantissimo con la testa. Ma quel che basta per tenere il palco e le serate.

Con Zake. Al quale non importa nulla se vedo delle cose strane e mi comporto di conseguenza. Però Zake proprio *tutto* non sa.

Chiudiamo il 2011 con un Capodanno speciale.

Dagli Orsi, da non credere.

I due gemelli pazzoidi, nel loro pittoresco locale (una baracca di legno in stile country costruita a ridosso del Fiume Oscuro e

Limaccioso), sino a oggi non hanno mai proposto live music. Anzi, a dicembre di solito chiudono. Quest'anno, in controtendenza alla crisi generale, hanno deciso di ingaggiare Zake che non costa poco, forse perché impietositi da me e dalla mia vita un po' arrancante. Peraltro sono sempre uno dei loro clienti più assidui perché la loro birra rossa è la migliore del mondo. Quando da Bassavilla me ne torno a casa nel cuore della notte, se vedo la loro insegna penzolante ancora accesa un po' prima del Ponte del Diavolo, è sicuro che mi fermo e che mi scolo un paio di pinte. Tanto abito a poca distanza. In mezzo a quei campi dove il vento urla sempre, anche quando c'è bonaccia da tutte le altre parti.

L'ingaggio da parte degli Orsi è stato un ottimo investimento per tutti. Tutti i tavoli sono stati prenotati. Gil e Mac, gli Orsi si chiamano così, hanno fatto stampare un centinaio di locandine che sono state affisse per Bassavilla e dintorni con sopra scritto:

31 DICEMBRE 2011

**VENITE A FESTEGGIARE L'ULTIMO CAPODANNO
DELL'UMANITA' AI 2 ORSI, VIA CASALCERMELLI 36,
POCO PRIMA DEL PONTE DEL DIAVOLO**

**CON LA MUSICA DI ZAKE AMPLAS E MORGAN
PERDINKA, I PIATTI SFIZIOSI DI GIL E MAC E LE
CELEBRI BIRRE DEGLI ORSI**

MUSICA, BALLI E CIBO SINO ALLO SFINIMENTO

INIZIO DELL'ORGIA ORE 20, 45

Chissà, forse la trovata promozionale è stata l'allusione, niente affatto velata, alla faccenda dell'Apocalisse che ci dovrebbe spazzare via, fosse vero, il dicembre del prossimo anno. In ogni caso è una bella sensazione sapere che suonerai in un locale stipato all'inverosimile di gente e belle tipe che tifano per te. Quando funziona così, dimentichi le brutte cose, tanto quelle che infestano la mente che quelle altre che puoi vedere per colpa della fibra sciamanica.

Sono le sei del pomeriggio quando, in prossimità del sulfureo Ponte, infiliamo lo sterrato sulla destra che conduce agli Orsi, Zake

sulla sua multipla e io sulla jeep, ormai un cigolante pezzo d'antiquariato. Da lui impianto voce, microfoni, tastiere, computer, programmi e casse; da me, un paio di chitarre (Fender Strato e Guild X-70 Blondie), la pedaliera degli effetti, amplificatore, cavi. Insomma, tutte le pesanti delizie tecnologiche che ci trasformano in facchini tutte le volte che andiamo in giro. Per questo le ho definite "pesanti".

Parccheggiamo davanti alla baracca, il cui comignolo sta eruttando una spessa coltre nera. Gil e Mac dovrebbero già trovarsi all'interno, alle prese con quelli che hanno avuto il becco di definire "piatti sfiziosi". Gil e Mac, da sempre, sono chiamati Orsi, da prima ancora che aprissero la tana. Sono grossi, grassi, scorbutici ed esibiscono un'espressione di leggera follia, ma non in quel senso che indicava Battisti.

Zake mi precede e spinge la porta. Bisogna prima scegliere una postazione ideale, senza rubare troppo spazio alla clientela e nella quale potersi muovere un po' liberamente. Il locale, come tanti pub e birrerie del suo genere, non è stato pensato per ospitare concerti. Questa poi, all'origine, doveva essere una baracca per pescatori,

L'Orso Gil, il più pazzo dei due, emerge dal retro, con uno stivale da litro pieno a metà di rossa. Sul davanti porta un grembiule da cuoco con pettorina e tascone centrale, il tutto ad aumentare la stazza già per conto suo fuori norma. Noto con inquietudine degli schizzi purpurei qua e là. E non resisto.

«Stai lavorando alla specialità della casa?»

Mai provocare Gil sul proprio terreno.

«Hai presente la colonia felina qui di fianco, Perdinka? Due piccioni con una fava: carne fresca per i clienti e una ventina di rompicoglioni in meno.»

«Lascia perdere, Morgan», mi suggerisce Zake alle spalle.

«Abbiamo da lavorare. Vediamo di capire dove piazzarci.»

«Non c'è nulla da capire, buone lane», s'intromette l'Orso non ancora pago. «Voi dovete stare tra il caminetto e la porta del bagno. Non ho tavoli da sacrificare. Siete solo in due, mica l'orchestra del maestro Cantone.»

Ometto di svelarvi chi sia il maestro Cantone. Soprattutto chi è stato, dato che è morto da più di vent'anni. Però Zake, lo conosco, non gradisce affatto l'accostamento. Soprattutto non gradisce l'angusto spazio nel quale, oltre a noi stessi, dovremmo infilare mixer, tastiera, microfoni e via elencando.

«Stai scherzando, Gil», emette Zake con tono paziente, «c'è da piazzare tutta la roba che ci serve per la serata. Hai presente di che

parlo?»

E così, alle sei e dieci dell'ultimo giorno dell'anno, ecco Gil che anzitempo agita con fare minaccioso la mannaia. Bofonchiando parole che un po' mi fanno male.

«Per fare spazio a voi, ho tolto il tavolino più ambito. Quello degli innamorati. Chiedi un po' al tuo amico Perdinka come ci stava bene un po' di tempo fa con la sua donna fantasma!». E subito dopo una grassa e sguaiata risata. Al che Gil per nostra fortuna scompare nel retro.

Iniziamo a trasportare e a montare la strumentazione. E' vero, non siamo l'orchestra del maestro Cantone. In un quarto d'ora abbiamo già piazzato la roba. Adesso si tratta di pensare ai collegamenti e ai cosiddetti "suoni".

Appena scoperchiato il piano elettrico, Zake mi guarda con malizia. E affonda.

«Donna fantasma? Che storia è?»

Qualcuno ne sa, per forza. L'iridologa che mi fece la visita e scoprì il ponte fibroso nell'occhio destro, la mia amica giornalista Monica Migliardi, forse un mio amico libraio. Ma non è che vada a spiattellare in giro che vedo i morti e le spirali nel cielo. La vita è già difficile così com'è. In ogni caso a Zake non ho mai detto nulla. Quando parliamo, non sempre, di discute perlopiù di musica e di passera in carne e ossa. Non eterea e neppure astrale. Già, ma adesso qualcosa gli devo dire.

«Sei uomo dalla mente aperta?»

«Apertissima. Guarda che faccio per campare.»

«In questo posto, un paio di anni fa ho conosciuto una ragazza morta.»

«Uh...»

«La vedevo solo io. Solo io la sentivo parlare. Ma non lo sapevo.»

«Non sapevi cosa?»

«Che si trattava di un fantasma. Gil e qualcun altro mi videro parlare con il vuoto. A un certo punto, addirittura, lo baciai il vuoto. Chi mi osservò, fu per forza costretto a pensare che qui dentro ci fosse un pazzo in libera circolazione. Ma per me la tipa era autentica e solida. La toccai, appunto la baciai. Sai com'è fatto Gil che è il vero matto della casa. Non commentò e solo dopo un po' di giorni mi spiattellò una frase che non mi dimentico più.»

«Ovvero?»

«L'altra sera, Morgan, mi sembravi scemo. Sorridevi, le labbra ti si muovevano. E poi mi hai parlato di una tipa che stava

lì, accanto a te. Ma tu eri proprio solo, razza di stronzo fumato.»

«Non è che ti hanno tirato un bidone?»

«No, ti risparmio i particolari. Ma trovai persino il suo cadavere. Sulle rive del fiume qua davanti.»

«Cazzo! Era la ragazza dentro la betoniera abbandonata?»

«Proprio lei.»

«Valentina De Nardi. Rimasi di merda quando lessi l'articolo. Cazzo, Morgan, io la conoscevo e piuttosto bene. Ho suonato una vita a Novi Ligure. Lei e altre sue amiche venivano sempre ad ascoltarmi al Malaspina. Una bionda bellissima. Siamo anche usciti un paio di volte, se ricordo bene. Che storia del cazzo... Stritolata da una betoniera appena uscita di casa e quel bastardo di camionista che non trova niente di meglio che infilare quel che resta del suo corpo dentro il bicchiere. E poi abbandonare qui la betoniera, a una trentina di chilometri di distanza dal luogo dell'incidente. Meno male che quel bastardo non l'ha passata liscia. Fu una lettera anonima, se non sbaglio.»

«Sbagli. Sono stato io. Lei mi chiese di fare giustizia.»

«Come dici?»

«Hai sentito bene. Lei in versione incidentata. Non ti conviene chiedermi la descrizione.»

«Io non so mai, amico, se mi prendi per il culo o altro. Dai, diamoci dentro. Così poi magari mettiamo qualcosa in pancia pure noi. Mi sa che stanotte qui sarà una bolgia.»

Ecco, Zake è così. Pragmatico oltre i confini del verosimile. Se mi aprissi la pelle del torace per fargli vedere le scaglie da rettiliano e svelargli che sono un Visitor, lui si farebbe le sue brave considerazioni per sessanta secondi. Per poi passare a quel che di solito condivide con me: musica, bella gnocca e i musicisti clandestini che non versano i contributi ENPALS e che ammorbano la piazza. A dirla in gergo di Bassavilla, è uno che si fa i cazzi suoi con mostruosa professionalità. Già, forse il gergo in questione è universale.

A un quarto alle otto abbiamo terminato i preliminari. Le mie chitarre sui loro supporti, il computer e il piano di Zake illuminato come uno spettro a base di LED nella notte più oscura, suoni equalizzati e bilanciati e le casse disposte alla meglio per la vasta sala. Zake che borbotta contro l'infamante location che di fatto lo piazza alla sinistra della parete del caminetto, in quel momento bollente come una pasta al forno, e io che devo barcamenarmi tra

pedali ed effetti sul pavimento e la porta del bagno a mezzo metro. Pazienza, abbiamo visto ben di peggio e all'orchestra del Titanic, meglio messa di noi all'inizio della sua ultima esibizione, è poi andata malissimo.

Abbandoniamo la posizione e raggiungiamo il bancone. Gil e Mac stanno lavorando in cucina sul retro, almeno così ci pare dalle loro bestemmie che ci giungono alle orecchie a cadenza regolare ogni due minuti, secondo più secondo meno. Dovremmo interromperli perché gradiremmo addentare qualcosa e berci su. Manca un'oretta all'inizio della musica e non è poi così tanto.

Ci accomodiamo sui seggiolini girevoli e subito inizia un giochino previsto e temuto.

«Li chiami tu o lo faccio io?»

«Pensaci tu, Morgan, hai più confidenza. Poi Gil proprio non ci sta con la testa.»

«Eh, ma di te hanno più soggezione.»

«Sai dove me la ficcano la soggezione quei due? Piuttosto, speriamo che almeno per questa serata si siano dotati di prosecco. A me la birra gonfia.»

«Sì, e il prosecco invece ti drena. Comunque, più che di prosecco, avranno bisogno di personale stanotte. Se è pieno come dicono, e in più ci calcoli tutti gli avventori in piedi, da soli non ce la possono fare.»

Zake starebbe per rispondermi, ma si blocca con l'espressione quasi atterrita. Dal retro sta facendo capolino l'inquietante facciana di Gil. L'Orso n° 1, a quanto pare, non si è perso una virgola del nostro dialogo.

«Potreste diventare nostri soci, se ci tenete così tanto al buon esito delle serate. Comunque non siamo tutti deficienti da queste parti, Perdinka. Stasera ci danno una mano due pupe che faranno rizzare l'uccello pure a te. Comincia a liberare la bestia perché tra un po' saranno qui. E adesso chiedetemi, per favore, di sfamarvi e darvi da bere.»

«Cazzo, Gil», si lamenta Zake, «la cena rientrava negli accordi. E' Capodanno, accidenti!»

«Per voi ci sono un cabaret di salatini, un enorme tagliere di affettati e birra quanta ne volete. Non di più, dovete star leggeri.»

«Non è che hai del prosecco di Valdobbiadene?»

«Dove pensi di essere, Amplas? Noi siamo gli Orsi e serviamo solo la birra migliore del mondo...»

Una pausa che incute spavento. Dall'altra parte del banco il muso di Gil si protende verso la delicata faccia di Zake come se

volesse staccargli il naso con un morso. Ma due secondi dopo accade il massimo imprevedibile. L'espressione del grizzly muta in un sorriso un po' tenero e un po' sfottò e la bocca di Gil erutta qualcosa che ha dell'incredibile.

«Ma stasera per gli amici rompicoglioni si possono fare le eccezioni! Aaaaah, ecco qui per voi il regalo di Capodanno da parte degli Orsi! Non so se avete fatto caso alla rima...»

La mano destra di Gil tira fuori da sotto il bancone un secchiello con acqua, ghiaccio e una bottiglia di prosecco. Forse stiamo sgranando gli occhi. Di sicuro Zake li sgrana. Poi sul banco compagno due flûte e Gil riacquista il tono burbero di sempre.

«Che non si sappia in giro, però. Qui siamo in birreria e non in proscenaria. Un minuto e arriva il cibo.»

Zake si occupa di stappare la bottiglia. Brindiamo.

«Buon Capodanno, Morgan.»

«A te, amico. E' il primo che facciamo insieme, vero? Quando ti rompo le palle, fammelo capire che tolgo il disturbo. Sono un ragazzo intelligente.»

«Non dire stronzate. E' un piacere suonare con te. E spesso ti uso come argomento per l'ingaggio.»

«Funziono?»

«Quando ti chiamo, è perché ha funzionato. Se non ti chiamo, è perché il gestore non si può permettere di scritturarne due. Solo una volta non ti hanno voluto. Ti conoscevano. Dicevano che eri troppo vecchio e che non tiravi dentro gente. Ma erano ragazzini del cazzo che reputavano vecchio anche me.»

«In quei ragazzini circolavano grammi di verità.»

Il ritorno di Gil con vassoio e tagliere interrompe l'insulso dialogo. Le dosi sono sul serio abbondanti anche se il repertorio è limitato alla zona aperitivo. Magari ci rifaremo più tardi. Così iniziamo a masticare e continuiamo a bere, anche per trovare la giusta carica per la lunga notte di musica e di baldoria.

A un certo punto la porta si spalanca. Entrano le pupe promesse da Gil.

«Ma guarda un po'!», se ne esce Zake con espressione piacevolmente meravigliata.

Le conosciamo. Sono Mara e Irina, due delle più brave cantanti locali. In tenuta "vestite per uccidere". Mara è mora, alta e ricciolona. Irina è caucasica, bionda, alta pure lei, capelli lisci e lunghi. Fisici mozzafiato, impreziositi dai tacchi 12 e da microgonne su autoreggenti. Dal nostro punto di vista la loro presenza agli Orsi come "personale straordinario" per la notte di Capodanno è

condivisibile. Non hanno trovato da lavorare come *vocalist* e non si tirano indietro per altre tipologie di prestazione.

«Bene», commenta Zake, «per qualche pezzo potremmo usufruire anche di buone voci femminili.»

«Sempre che gli Orsi siano d'accordo», puntualizzo.

«Checcazzo! Mara e Irina sono famose come cantanti, non come cameriere», replica il mio amico.

Al che salutoni e auguri alla grande, brindisi e baci con le due pupe, la cui visione riscalda il cuore. Una parentesi che si conclude con l'apparizione dell'Orco – ho detto Orco e non Orso – Gil dalla cucina. E con il suo imperioso diktat:

«Ehilà, ragazze, venite un po' a cambiarvi... Vestite così, vi stuprano già alle dieci e mezza.»

Loro oltrepassano il bancone, ci fanno un sorriso così e le dita su in alto alla Churchill. Quindi entrano nel reame degli Orsi per indossare chissà che schifezza di divisa scovata chissà dove da Gil e Mac. Le fisso mentre scompaiono nel retro. Su Mara, nel corso degli anni, è stato inevitabile farci un pensierino. Ma lei è sposatissima e altrettanto innamorata di un collega, amico e grande tastierista su Hammond A100. Peraltro anch'io lo ero, sposato, e felicissimo di esserlo.

Le fisso. Qualcosa non va nell'occhio destro. Mi brucia di colpo e ci vedo sfocato. Sì, è proprio l'occhio nel quale ci stanno il Ponte sciamanico e un danno irreversibile che ben compenso con l'ottimo stato dell'occhio sinistro. Certo, andare fuori fuoco durante la contemplazione del culo di Mara è un gancio beffardo sotto la cintura. Devo avere un collirio da qualche parte nella tasca della camicia di jeans. Lo cerco, lo trovo e mi rinfresco le ardenti pupille. Zake se ne accorge.

«Tutto bene, Morgan? Non hai mica esagerato con il prosecco?»

«Tranquillo. Anche se fosse, sono in grado di suonare a occhi chiusi.»

Spazzoliamo tutto, cibo e bevanda. Zake urla che gradirebbe un'altra bottiglia di prosecco come carburante per la nottata. Appare Irina, vestita da cameriera alla maniera degli Orsi – una via di mezzo fra *Heidi-le-caprette-ti-fanno-ciao* e una badante tirolese – che, nell'opinione dei gemelli folli, dovrebbe far tanto birreria di tendenza (e che invece contrasta alla grande con il mio concetto di “bella figa”) e che ci allunga un'altra bottiglia.

Mi sa che è l'ora. Fuori dalle finestre si scorgono fari di macchine in arrivo. Zake mi lancia un segnale inequivocabile –

l'indice che punta in direzione del nostro angolo musicale – e, con il secchiello del ghiaccio in una mano e la bottiglia nell'altra, si dirige verso il suo piano. Io lo seguo, portando i due calici.

Più o meno alle nove iniziamo. Il popolo prende a sciamare dal mondo esterno dentro la Tana degli Orsi. Ragazzi e ragazze, ma anche uomini e donne adulte, del genere alternativo un po' chic, di quelli che non si "vestono" per l'occasione. Però molte femmine sono proprio strafighe e agghindate in miniabiti trasparenti attraverso i quali è possibile captare l'intenzionale assenza di biancheria intima. Al momento però, almeno sino a dopo mezzanotte, nessuna ci sculetterà davanti al naso perché per ballare non si è avanzato un millimetro. Perciò procederemo sino all'ora faticosa con della piacevole musica d'ascolto. Sting, Brian Ferry, Beatles, Joe Cocker, Prince, Lionel Richie e tanti altri, il tutto in un piacevole pout-pourri che sta insieme grazie agli arrangiamenti, attualissimi, di Zake e ai miei ricami, per qualcuno inconfondibili, su ogni tema. Ah, qualche italiano di valore come Fabio Concato. La sua "Troppo vento" da qualche mese è divenuta una sorta di mantra personale. Quelle parole, "Io musico ambulante vorrei stare in cento case o in un motel", di certo il buon Fabio le ha scritte pensando a gente come noi. E come lui, va da sé.

Nonostante i miei pregiudizi, noto che Mara e Irina stanno recando in tavola, con assoluta professionalità, piatti eccellenti sui quali il mio fondato sospetto è che gli Orsi abbiano comperato il tutto dal loro bottegaio di fiducia. Di sicuro, meglio così. Almeno la gente non rischia di mangiare carne di gatto servita alla maniera veneta.

Tutto funziona al meglio. Il mio occhio destro però ogni tanto s'incepisce. Chissà perché, soprattutto quando Mara o Irina mi transitano nei paraggi. Forse è il calore ligneo del camino che prende in gola e nelle pupille. Alle undici e trenta ci tocca alzare un po' il volume. Il frastuono è tanto. Molta gente è entrata alla spicciolata senza prenotazione e la visuale del bancone, oltre il quale gli Orsi stanno ammazzandosi di lavoro senza concedere spazio alle loro lingue biforcute, ci è del tutto istruita, tanto appare l'assieppamento. Nell'ambiente, illuminato alla meglio da vecchie lampade alle pareti e dalle candele sui tavoli, circola una sana allegria alcolica. Forse più alcolica del solito. Anche perché non siamo gli unici a bere prosecco e spumante.

Quando mancano venti minuti a mezzanotte, Zake mi propone con un gesto una pausa tecnica prima del countdown. Il clima si sta scaldando e mi sa che si finirà a veder gente, pupe soprattutto, a

ballare sui tavoli. Ci sono da regolare gli orologi. Zake terrà per buono il digitale del computer, il più affidabile della sala. Poi Mara, in tenuta Oktoberfest, ci volteggia davanti con un vassoio a perpendicolare sulla testa e facendo lo slalom tra la gente. Zake la chiama e:

«Ehi, Mara, balli sporchi subito dopo mezzanotte?»

Lei sorride ed è unica. E la sento rispondere, mentre la sua figura è tutta uno sfarfallio e l'occhio riprende a bruciarmi:

«Certo, tesoro. Come lo scorso Capodanno. Mi maggiore, ricordalo.»

Poi sparisce in mezzo alla gente. E Zake, facendomi l'occhiolino:

«Coraggio, Morgan. Dobbiamo impostare un crescendo perfetto. Partiamo con *All Night Long*. A venti secondi e mezzanotte abbasso la musica e inizio a contare. A mezzanotte qua dentro ci voglio il manicomio!»

Gergo da musicisti. Di tanto in tanto non elegantissimo, ma concreto. E si parte. A venti minuti, nel bel mezzo del mio assolo in *Don't Let Me Be Misunderstood* versione Santa Esmeralda, Zake abbassa la musica e urla al microfono:

«GENTE! OCCHIO AGLI OROLOGI E PREPARATE I BICCHIERI! MANCANO 20 SECONDI! CONTIAMOLI ASSIEME... STA PER ARRIVARE L'ULTIMO ANNO DI QUESTO PIANETA DI MERDA!»

Sciocchezze che si dicono in questi frangenti troppo euforici. Disinserisco gli effetti del pedale perché li sento "friggere" nelle casse. Intanto parte della gente si alza in piedi pronta a brindare e a far partire i tappi. E le luci alle pareti si abbassano come per un calo improvviso di tensione che pare un trucco studiato ad arte.

E intanto Zake conta.

(Ma gli Orsi hanno un quadro luci con sei vecchissimi interruttori. Per il varialuce servirebbero dei dimmer per regolare l'intensità. No, è sul serio un calo di tensione. Non vorrei mai che...)

«18.17.16...»

La gente si unisce nel coro.

(... l'impianto non reggesse. Chissà che razza di cavi antidiluviani avranno gli Orsi qua dentro. In realtà non hanno mai fatto musica...)

«13.12.11...»

(... Speriamo bene, accidenti. Se saltano i fusibili in questo momento...)

«10.9.8...»

La luce ondeggia paurosamente.
E tutti urlano ancora più convinti.
Ma è tardi per dire qualsiasi cosa a Zake.
E' tardi per tutto.
Adesso esiste solo il conto alla rovescia.
«6.5.4.3.2.1...»

ZERO!

E' un'esplosione. Le urla, la gioia, l'isterismo, i tappi che volano, ragazzi che si baciano.

E la luce sparisce.

Piombiamo nel buio.

Due secondi, solo due, di primordiale e stupefatto silenzio.

Solo due.

Poi, piazzato chissà dove, si accende un occhio di bue la cui pupilla bianca illumina di ghiaccio lo spazio davanti alla tastiera di Zake. La gente si fa indietro. Qualche tavolino viene persino spostato. Al centro dell'occhio bianco c'è Irina, bellissima, con un vestitino bianco tal e quale a quello indossato da Baby nella *final dance* del film *Dirty Dancing*, che spero abbiate visto (altrimenti ricorrete all'immaginazione, se ne possedete). Sta lì ad attendere. Zake che spara un mi maggiore. E che inizia a cantare.

Now I've had the time of my life

La riconosco al volo. L'ho già suonata altre volte, mai con Zake. Appunto, la canzone finale del film *Dirty Dancing* su scala mi / do diesis minore/ re / la. Ma la chitarra non entra subito. Quindi attendo e mi gusto Zake che gorgheggia quasi a cappella.

No I never felt like this before

Yes I swear it's the truth

and I owe it all to you

Si tira indietro dal microfono, volge lo sguardo alla sinistra più o meno all'altezza dello spazio antistante. L'occhio di bue, che non capisco proprio dove sia piazzato, si sposta da Irina, pronta a lanciarsi nella danza, a Mara che affianca Zake dinanzi al camino. Di nuovo "vestita per uccidere", come quando ha oltrepassato tre ore fa la porta della tana. Certo che è rapidissima nel cambio d'abito. Mara che risponde a Zake con la sua voce inconfondibile:

*'Cause I've had the time of my life
and I owe it all to you*

E Zake di rimando:

*I've been waiting for so long
Now I've finally found someone
To stand by me*

Ancora Mara:

*We saw the writing on the wall
As we felt this magical fantasy*

A questo punto parto io con un fraseggio che parte dal re per tornare in mi, in cui infilo delle sonorità e delle ritmiche quasi funky. E loro due, questa volta assieme in perfetto sincrono (e capisco da questo che l'hanno già cantata assieme chissà quante volte...):

*Now with passion in our eyes
There's no way we could disguise it secretly
So we take each other's hand
'Cause we seem to understand the urgency*

Poi un crescendo sino al suggestivo ritornello che regala il titolo alla canzone.

Zake: *just remember*

Mara: *You're the one thing*

Zake: *I can't get enough of*

Mara: *So I'll tell you something*

Loro due insieme: *This could be love because*

E il coro a due parte, mentre Irina balla alla maniera di Jennifer Gray e Patrick Swayze alla fine del film, e io fraseggio stoppando le note, e la gente si mette a ballare come impazzita perché questo è l'ultimo capodanno dell'umanità (e tutti in cuor loro

lo sanno).

E il mio occhio destro urla dal bruciore, perché?

*I've had the time of my life
No I never felt this way before
Yes I swear it's the truth
And I owe it all to you
'Cause I've had the time of my life
And I've searched through every open door
'Til I found the truth
And I owe it all to you*

Manicomio, per dirla con Zake. Tutti stanno ballando attorno a noi come provetti forsennati. E' l'atmosfera giusta per un Capodanno giusto.

Poi anche questa, come tutte le canzoni e tutte le cose create dell'uomo, finisce. Mara e Irina si eclissano nel buio, di sicuro per tornare alle loro mansioni sul libro paga degli Orsi. Il mio occhio per fortuna si concede una tregua e Zake riscalda ancor più il clima con *Long Train Running* dei Doobie Brothers. E così avanti, con chiunque che balla dappertutto, per un'ora buona, dando fondo al meglio del nostro repertorio dance.

Dopo l'una, ci concediamo pure noi una pausa. Zake infila una sequenza midi di pezzi da ascolto così che la gente possa tornare ai tavolini. Quindi estrae da sotto la tastiera il secchiello con il ghiaccio ormai tramutato in acqua gelida. Altro brindisi, ma adesso ci vuole proprio. Siamo disidratati.

Abbandono lo strumento sul reggichitarra. Bridiamo e beviamo. La gente attorno a noi rumoreggia, ride, si rilassa. Qualcuno si bacia. A Capodanno, va da sé, aumenta l'intensità amorosa.

«Accidenti, Zake, Quando l'avete provata? *Dirty Dancing* è stata perfetta.»

Eh, lo so, l'ho piazzata davanti al suo naso su un piatto d'argento. Adesso Zake se la tirerà. Ma in questo caso ha tutte le ragioni del mondo.

«Mah, che vuoi... L'ultima volta che l'abbiamo cantata insieme è stata un anno preciso fa. La classe non è acqua.»

«Nel tuo caso è prosecco!»

Risatona e ulteriore brindisi. Poi mi sento toccare una spalla. Mi giro e vedo un vecchio amico che non mi pare proprio una pelle

da Orsi: Bob Masini, faccia da bravo ragazzo e occhiali che non toglie mai.

«Roberto... Anche tu in questa bolgia!»

«Morgan, sei ancora e sempre la mano sinistra del diavolo. Ma che ti devo dire? Mia moglie mi rimproverava da tempo di essermi addormentato...»

«E qui pensi di svegliarti?»

«Non credo, ma c'è una bella atmosfera. Meno male perché la serata era proprio cominciata alla peggio.»

«Perché? Che hai combinato?»

«Io? Nulla. Ma in tangenziale c'era una Smart infilata sotto il rimorchio di un camion. Appiattita su sé stessa come una pasta sfoglia. L'abbiamo vista mentre venivamo qui. Là dentro nessuno ha avuto scampo. Beh, scusami, non c'entra nulla. Ne capitano purtroppo tutti i giorni.»

«Dai, non martellarti i coglioni. Divertiti e salutami Laura.»

L'amico sparisce nella penombra tra la gente. Zake sta bevendo in solitario e allora mi rimetto in pole position, accanto a lui e gli chiedo:

«Grande trovata l'occhio di bue su Mara. Ma quando l'hai portato qua? Ieri?»

Risposta distratta. L'occhio di Zake sta puntando un grandioso lato B di passaggio dinanzi alla tastiera.

«Ma no. Non lo possiedo neppure, un occhio di bue. Sarà stata un'ispirazione degli Orsi. Il fascio mi sembrava provenire dalla direzione del bancone.»

«Francamente dove fosse posizionato non l'ho capito. Si vede che gli Orsi si sono specializzati nelle luci da spettacolo. Hai notato la modulazione delle luci durante il conto alla rovescia?»

«Già, notevole. E per...»

Non saprò mai che intende comunicarmi Zake. Come materializzato dai nostri discorsi, Gil è comparso davanti al caminetto (che per fortuna si va spegnendo) e ci fa mostra di un'espressione quanto mai torva che non può far altro che peggiorarne i lineamenti già compromessi il giorno della nascita. Ma le parole che gli escono dalla bocca risuonano ancora più sorprendenti:

«Dove si sono nascoste quelle due sciacquette? Le paghiamo per servire ai tavoli, non per fare le fighe con voi due a cantar cazzate!»

Zake mi guarda con aria stupita e io lo ricambio. Poi faccio io da portavoce:

«Ma non sono qui, Gil. Non le vediamo da un'ora.»

«Anche noi, per la Madonna! Almeno dateci dentro con la musica che mi alleggerite un po' il banco!»

E l'Orso torna su suoi passi. Noi tracanniamo quel che resta nei calici e riprendiamo. Quando si suona, non è che ci si guarda molto in giro. Lo so, è un difetto, il pubblico andrebbe guardato negli occhi, ma prima del pubblico vengono la tastiera, la pedaliera, i capotasti e anche quell'aria un po' svagata, tipo "starsene altrove con la mente" che fa tanto *cool* certi musicisti dell'epoca psichedelica.

Così continuiamo. E intorno alle tre avviene un fisiologico ricambio di clientela. Se ne vanno quelli che hanno cenato – le facce sono soddisfatte, quindi gli Orsi hanno passato l'esame dei gourmet – ed entrano gli stakanovisti delle tenebre. In mezzo alla babele di corpi e di parole, mentre ci stiamo dando dentro con *Little Wing* del sommo Jimi, vediamo sfrecciare tra i tavoli una ragazzotta giovanissima, un po' pienotta, che fa volteggiare sopra la sua testa un vassoio colmo all'inverosimile di piadine e di birre appena spinatte. La conosco, si chiama Jessica e sin dal fisico in esposizione si può indovinare che è la nipote degli Orsi.

Ma Zake, che non l'ha mai vista, mi chiede alla fine del pezzo:

«E quella chi sarebbe?»

«Jessica. Gli Orsi possiedono una sorella. E la tipa è la figlia. Sua mamma sembra Yoghi.»

«Ma dove si sono cacciate Mara e Irina?»

«Che posso saperne? E' dalle nove che non mi muovo da qui.»

«Adesso ti metto la base di *Last Train Home* di Metheny. Mentre tu ti diverti, io vado al bar a fare il pieno di carburante e a chiedere informazioni.»

La base che mi lancia Zake e la "railway version" che dura quasi 9 minuti. *Last Train Home* è un pezzo dolcissimo e struggente con un sottofondo ritmico che imita lo sferragliare delle vecchie locomotive. Pat Metheny lo suona con una chitarra che imita il sitar, io a tanto non arrivo e allungo il suono con il mio *Crossroads*.

Per 9 minuti mi perdo nei mondi onirici che la musica, quella vera, sa creare non solo per chi ascolta. Quando il pezzo termina e nella sala si ode solo più l'effetto "locomotion", la gente prorompe in un gigantesco applauso. Devono essere tutti ubriachi. Oppure si tratta della magia della musica di Pat.

Ringrazio il popolo al microfono. Solo adesso mi accorgo che Zake è rientrato allo strumento, accompagnandomi per almeno metà canzone.

«Grazie, amico. In effetti con il tuo tappeto di accordi il pezzo

ci guadagna.»

«Esecuzione fantastica, Morgan. Preparati per *Every Breath You Take* versione unplugged. Comunque Mara e Irina hanno tagliato la corda.»

«Ma no. Non è possibile. Non è da loro.»

«E' così. E se avessero ricevuto la paga in anticipo, ci vedrei una motivazione per quanto squallida. Ma devi fartene una ragione. Le loro divise da Fraü Blucker sono buttate per terra sul pavimento dello sgabuzzino. Si sono eclissate dopo *Dirty Dancing*.»

«Ma avrebbero dovuto passarci davanti!»

«Invece con tutta probabilità se la sono svignata dal retro. Facile con gli Orsi impegnati al banco. Così Gil a un certo punto ha pensato alla disperata di chiamare la nipote sul cellulare. Che non se la cava male, a quel che vedo.»

«Non ci credo.»

Zake tace e parte con il celebre pezzo di Sting.

Come cantavano i Rokes troppi anni fa, finché c'è musica mi tengo su (ma nel silenzio poi mi butto giù). Sarà musica sino alle cinque. Poi quando l'ultimo irriducibile se ne va, stacciamo e guadagniamo un tavolo con Gil, Mac e Jessica che ci raggiungono con birre, vino e taglieri di salumi. Il famoso orgiastico, banchetto degli addetti ai lavori dopo che la musica e la festa sono terminate. Nessuno spiaccia parola per un po'. Una decina di minuti di mascelle che ruminano senza che nessuno si curi di apparire maleducato e rumoroso. Una fame da cavernicoli è il primo, positivo sintomo della stanchezza del guerriero. Alla fine però rompo il silenzio perché la curiosità mi rode.

«Oh, Gil, quando l'avete piazzato l'occhio di bue?»

L'Orso più loquace mi guarda come se fossi un gatto entrato per sbaglio nella sua cucina. Quindi:

«Di che cazzo parli, Perdinka? All'occhio di bue mi faccio soltanto le uova. E non è che mi fanno impazzire.»

«Il fascio di luce cercapersone che ha illuminato Irina e Mara a mezzanotte», mi affianca Zake. «A occhio doveva essere disposto sul lato sinistro del bancone.»

Inaspettato interviene Mac. Non alza neppure gli occhi dal tagliere sopra il quale sta affettando un cacciatorino.

«Sì, Amplas, abbiamo notato la luce. Ma non erano i tuoi fari?»

«Io non ho fari, Mac. Ho un piccolo impianto luce che stasera non ho portato per motivi di spazio.»

La faccenda è curiosa. Mi alzo e punto verso il bancone che è

lungo sui 7-8 metri. Lo circumnavigo. Guardo in ogni angolo oscuro. Un occhio di bue come quello che ha illuminato necessita almeno di un treppiedi con staffe d'acciaio. E il faro proiettore, logico.

Ma in giro non c'è niente del genere. Da nessuna parte. Il locale ha una struttura semplicissima: un unico grande ambiente a forma rettangolare con due colonne portanti di mattoni a vista che gli Orsi utilizzano per spezzare gli spazi con tavolini, specchiere ed etichette di birre provenienti dal mondo messe in cornice.

Torno al tavolo con otto occhi che mi stanno squadrandolo. Persino Jessica pare coinvolta, anche se dubito che capisca l'oggetto della discussione.

«Non si vede alcun occhio di bue, gente», dico con sincera perplessità.

«Ci sarà lo zampino di quelle stronze», bofonchia Gil. Ma Jake non concede spazi. Per di più sono quasi sicuro che con Irina ci sia stato del tenero.

«Avanti, uomo. Non dire corbellerie. Un faro cercapersone è un oggetto ingombrante e di un certo peso. Nessuno può entrare qui dentro, montarlo e poi smontarlo, senza che qualcuno lo veda. No, accidenti, ci dev'essere una spiegazione.»

«A me pareva che la luce venisse da fuori», interviene cupamente Mac, annusando la prima fetta di salame.

«Come sarebbe da fuori? Avete finestre con doppi vetri. Una luce così non passa, tutt'al più illumina e si disperde nell'ambiente», replico io che a questo punto non so nemmeno più di che stiamo parlando.

«Ah, finiamola qui. Che importanza dovrebbe avere tutto questo?», insiste Gil. «Sarà stato un amico delle stronze con qualche diavoleria laser. Con tutta la gente che c'era, accatastati gli uni sugli altri, non ve ne siete accorti. Le tipe hanno fatto il loro bravo show di mezzanotte e hanno deciso di filarsela. Forse questo lavoro era troppo umile per le loro dolci chiappette.»

«Non le conosci, Gil», risuona l'ultimo, flebile tentativo di Jake.

«Allora mi va di culo», è la sferzante risposta dell'Orso.

Me ne torno alla location degli strumenti. Gli Orsi qualche volta sanno rendersi insopportabili. E quelle volte la Tana mi va stretta. Inizio a smontare. Tra un po' Jake mi raggiungerà.

Alle sei abbiamo finito di caricare gli strumenti sulle nostre rispettive macchine. Sullo sterrato ci sono soltanto più le nostre vetture e quelle, in tutto tre, del clan dei plantigradi. Jake mi allunga la paga che, trattandosi di Capodanno, è molto generosa, il che mi

regala una prospettiva meno cupa sul versante economico per almeno un paio di mesi.

E i saluti. Abbraccio, pacche sulle spalle, i convenevoli sempre troppo enfatici in uso tra i musicisti di strada.

Poi, mentre ci apprestiamo a salire in macchina, l'occhio destro mi manda una stiletta talmente acuta che mi scappa una bestemmia.

E la mente mi s'illumina. Di colpo. Funziona così per le comunicazioni che arrivano dal mondo di sotto tramite il Ponte sciamanico.

Zake, che ha udito l'improprio, si blocca con le chiavi in mano e si volta.

«Che ti capita, uomo?»

«Con che macchina gira Irina? Te lo ricordi?»

«Irina non ce l'ha. Mara viaggia su una Smart blu. Perché?»

«Cristo!»

«Perché?»

«Monta in macchina e seguimi, porca puttana!»

«Ma dove...»

Non rispondo. Sono già volato al posto di guida, sulla jeep. Parto, le ruote che sgommano inutilmente perché ormai è tardi per tutto.

E Zake che mi segue in una nuvola di polvere.

Siamo diretti alla camera mortuaria che è posizionata per motivazioni logistiche a pochi metri dal Pronto Soccorso.

Io sono io. Morgan Perdinka, professione chitarrista. Suono in maniera decente pur se troppe storie *indecenti* mi hanno rovinato la carriera e poi la vita. Tra le tante, le troppe, ci piazzo pure questo cazzo di Ponte nell'occhio che mi fa vedere cose che non dovrebbero esistere nel vostro normale campo visivo.

Almeno, così reputavo prima dell'ultimo Capodanno.

Perché a volte, casi molto rari, quelle cose le possono vedere tutti.

A volte il disperato attaccamento alla vita di chi muore di colpo in un indescrivibile incidente stradale è talmente devastante e forte che Mara e Irina hanno comunque inteso raggiungere la Tana. Non certo per servire ai tavolini la notte di Capodanno - quello era un surplus che qualsiasi sana ragazza di 25 anni in questa sfasciata società giunta alla frutta non si lascia comunque scappare. No, erano venute per noi, per cantare e ballare per l'ultima volta - l'ultima per tutti - *The Time of My Life*. Per salutare Zake, il mondo e la musica.

Per riuscirci, hanno piegato alla loro attonita disperazione ogni legge che regola il flusso e l'equilibrio tra i mondi. E hanno trasformato tutte le persone in circolazione sotto i tetti della Tana sino alla mezzanotte inoltrata in stregoni sciamanici in grado di vedere i morti (nuclei animici, sottoscriverebbe la mia iridologa, vestiti tali e quali al momento della morte) con un bel supplemento di effetti speciali, dalle luci tremolanti all'occhio di bue in diretta dall'altro mondo. Uno dei punti dolenti della faccenda è che, nel novero dei sensitivi per una notte, ci stanno pure Gil e Mac. Peccato non avere visto le loro facce alla lettura dei giornali che hanno riportato la notizia dell'incidente. E le foto, cazzo, le foto.

Io sono io, dicevo. E Zake è Zake, Amplas di cognome fittizio, Fabio di vero nome. Facciamo musica. Che altro potremmo fare? Ma forse suona meglio così: che altro ci sarebbe da fare?

E' per la musica che loro sono tornate, sia pure solo per tre ore.

E' per la musica che abbiamo dato, speso e regalato tutto.

E' con lei, la musica, che ho trascorso il tempo più bello della mia vita.

Con lei. E con mia moglie. E con Roccia. Ma c'era sempre musica attorno a noi e dentro di noi.

Perché Shel Shapiro aveva ragione.

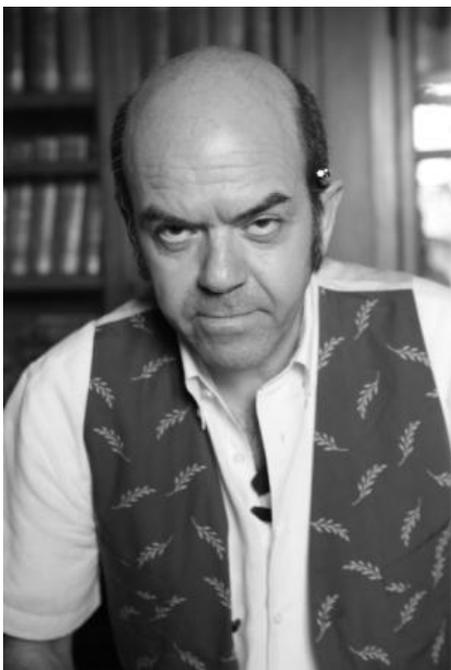
Finché c'è musica mi tengo su.

E vedo cose.

“Ho sognato di essere una barca sul mare
e non sapevo dove andare
ho sognato che il cielo si squarciava
o forse cercava di aprirsi su di me
ho sognato che c'era stata la guerra dalle 11 alle 15
e dopo questo ho sognato che non ci sarebbe stato più”
(interrupted text)

Finché c'è musica mi tengo su
(Migliacci, Modugno, Shapiro)

DANILO ARONA



Daniilo Arona, classe 1950, giornalista, scrittore, musicista, ma anche ricercatore sul campo di “storie ai confini della realtà”, critico cinematografico e letterario, instancabile “nomade” editoriale e forse qualcos'altro su cui si può tranquillamente sorvolare. Al suo attivo: un incalcolabile numero di articoli disseminati qua e là tra giornali locali (“Il Piccolo” di Alessandria, “Notes”, “La Stampa” e “La Guida della Notte”, creazione del compianto Nico Seminerio) e riviste varie (“Robot”, “Aliens”, “Cinema&Cinema”, “Focus”, “Primo Piano”, “Carmilla”, “HorrorMania” e “Il Corsaro Nero”); saggi sul cinema horror e fantastico (“Guida al fantacinema”, “Guida al cinema horror”, “Nuova guida al fantacinema - La maschera, la carne, il contagio”, “Vien di notte l'Uomo Nero - Il cinema di Stephen King” e “Wes Craven - Il buio oltre la siepe”) e saggi sul Lato Oscuro della Realtà (“Tutte storie”, “Satana ti vuole” e “Possessione mediatica”). Da anni si dedica stabilmente alla narrativa, elaborando un personale concetto di horror italiano, legato alle paure del territorio, forse in grado di dimostrare che la nostra solare penisola è uno dei più vasti contenitori mitologici del pianeta: ormai decine sono i titoli dei suoi romanzi, che potete visionare alla sezione “Libri”. Nel campo della narrativa breve, numerosissime sono le sue partecipazioni alle più prestigiose, e innovative, antologie degli ultimi anni: “L'hotel dei cuori spezzati”, “Spettri metropolitani”, “Jubilaem”, “In fondo al nero”, “14 colpi al cuore”, “Duri a morire”, “ALIA - l'arcipelago del fantastico”, “Se l'Italia”, “Le tre bocche del Drago”, “Anime nere”, “Borsalino - un diavolo per cappello”, “Colpi di testa” e “Tutto il nero del Piemonte”. E suoi interventi sono reperibili in diversi lavori critici a più mani quali “Note di paura” (Granata Press), “La

congiura degli Hitchcockiani” (Falsopiano), “L'esorcista - 25 anni dopo” di Daniela Catelli (PuntoZero), “Il cinema degli alieni” di Roy Menarini (Falsopiano), “2001 odissea dell'uomo” (Besa), “Le nuove leggende metropolitane” (Avverbi) e “Contact! Tutti i film su UFO e alieni” (Corrado Tedeschi Editore). Collabora, quando può, alle riviste online “Carmilla” diretta da Valerio Evangelisti e a “Horror.IT” di Andrea G. Colombo. E' stato membro, con Marco Tropea e Laura Grimaldi, del Comitato Scientifico di “ChiaroScurò - Tutti i colori del libro”, il primo festival di letteratura italiano che si è tenuto per sette indimenticabili anni in Asti, ed è oggi parte attiva dell'iniziativa alessandrina Equi-Libri, rassegna multimediale e itinerante di musica, libri e altro, coordinata da Enzo Macrì e Angelo Marenzana.